Venezia, «cinque saggi» valuteranno le opere per proteggere la laguna

Fuori le «bettoline» dalla laguna. E il principale risultato cui è giunto ieri il comitato interministeriale per la salvaguardia di Venezia, che ha anche approvato la costituzione di una commissione di cinque «saggi» che dovranno valutare l'impatto ambientale delle opere di salvaguardia della laguna e ha dato il via ai finanziamenti che consentiranno di attivare mutui per 1.568 miliardi. Entro i prossimi due mesi – ha annunciato al termine della riunione il ministro dell'Ambiente e dei Lavori pubblici, Paolo Baratta – verrà emanato un decreto che consentirà l'ingresso in laguna solo alle petroliere dotate di adeguate strutture di sicurezza. E nel giro di un paio d'anni dovrebbe essere ridotto a zero il traffico di imbarcazioni che trasportano il petrolio dai terminal di S. Leonardo a Marghera. 220 navi in meno all'anno, il 25% del totale del traffico merci lagunare, in attesa di poter chiudere del tutto la laguna alle petroliere. Per questo – ha spiegato Baratta – ci vorrà del tempo, soprattutto perché i terminali precedentemente individuati (Trieste e Ravenna) si sono dimostrati assolutamente impraticabili, e quindi sarà necessario individuarne altri alternativi. Per quanto riguarda i «saggi», la commissione ha ratificato la nomina del presidente, Philippe J.F. Bourdeau (presidente dell'Istituto per il management e la pianificazione ambientale dell'Università di Bruxelles), e dei quattro membri: Chiang C. Mei (docente al Mit di Boston), Paolo Costa (rettore dell'università Ca' Foscari di Venezia), Jean Marie Martin (direttore dell'istituto per l'ambiente della Commissione europea) e Pier Vellinga (docente di scienze ambientali alla Libera università di Amsterdam)

Il molo di San Marco a Venezia — Roberto Koch/Contrasto

Malata incatenata al letto

Il marito: è schizofrenica, cosa dovevo fare?

Malata di schizofrenia il marito la avvolgeva dalla testa ai piedi in una catena legata al bordo del letto. Nelle ore di lavoro. Ieri i carabinieri l'hanno arrestato alla Usl di Bracciano dove Francesco Sforza era operato. Maria Josè 43 anni è stata salvata da una telefonata anonima. «Quelle urla non si sopportano più venite». Ma da anni i vicini la vedevano aggirarsi in vestaglia gridare chiedere soldi cibo o sigarette. Denunciati anche i figli

DALLA NOSTRA INVIATA
ALESSANDRA BADUEL

■ BRACCIANO (Roma). Tre metri di catena. Un giro attorno alle spalle un altro a legare la vita. Poi giù tra le gambe e di nuovo un giro intorno alle cosce e alle caviglie. Gli ultimi anelli assicurati al letto. Si lamentava piangeva. Così ieri mattina i carabinieri hanno trovato Maria Josè nella sua casa di Bracciano. Quarantatré anni da tanto malata di schizofrenia. L'aveva legata il marito Francesco Sforza operaio della disinfestazione alla Usl dove ieri è stato arrestato. Si è giustificato ha cercato delle scuse. «Non la ricoveravano dava fastidio ai vicini da sola non potevo lasciarla». Ora dovrà rispondere di sequestro di persona e abbandono di incapace. Denunciati anche i figli Deborah 25 anni che da qualche settimana è con il marito e il figlio a Napoli e Johnny 22 anni che lavora in un bar. Maria Josè è stata ricoverata. Curati i lividi e le escoriazioni della catena sarà trasferita in una casa di cura per disagiati mentali.

«L'infermiera non la merita»

Secondo le prime indagini dei carabinieri la catena era apparsa proprio alla partenza di Deborah per Napoli. Quanto a Johnny ha detto «l'unico padre che si occupa di lei lo non c'entro nulla». Certo i vicini si lamentavano perché dava fastidio. Così almeno non potevo sentirmi nulla». E l'idea di prendere un'infermiera? I soldi volendo ci siamo – hanno detto i familiari – ma secondo loro l'infermiera non se la meritava. «Il Centro di igiene mentale sapeva? Sapeva della situazione in generale rispondo il capitano Fausto Bassetta. Ed ora gli accertamenti proseguiranno.

Ma non si poteva fare qualcosa prima? Sì, se solo qualcuno avesse chiamato il «112» come hanno fatto ieri. Perché era da tempo che i vicini sentivano gli urli. Poi la vedevano anche uscire in strada in vestaglia chiedere sigarette soldi suonare ai campanelli. Fermarsi imbambolata in mezzo alla via Magari spogliarsi nuda oppure insultare qualcuno. Sapevano che era malata. L'avrà legata nelle ore del lavoro – suggerivano ieri. Tanto il figlio usciva no. Deborah era a Napoli non avrà saputo come fare a lasciarla sola.

Urla fastidiose»

La sceneggiatura di quei lamenti sempre nei tempi «Non non si può più c'è una che urla sentite». Così un anonimo ieri mattina ha avvisato i carabinieri che dovevano andare in via Dominici. Case popolari un alloggio una stradina stretta. Una vicina spiega «Stava male da almeno quindici anni. Tre anni fa l'hanno ricoverata per due mesi. Ora Deborah diceva che il padre stava cercando di farla ricoverare di nuovo ma che nessuno gliela voleva. L'ho vista solo un attimo presto alla finestra chiedeva un caffè una sigaretta. Come sempre».

Un'altra donna lo l'avrei ricoverata eccome. Lui mi pare che non volesse. Però non so non so niente di preciso. Dalla finestra di casa Sforza al piano terra si vede un tavolo di formica con sopra un medicinale cardiaco. Sotto un certo punto di vista voleva pure proteggerla – prosegue la donna – Stava proprio fuori di testa». Una coppia di mezza età e figlia aggiunge altri particolari. Era la figlia che stava a casa ad accudire la madre. Che era stata male dall'ultimo parto». Da 22 anni allora. «Si ma non era così grave. Ora la situazione era peggiorata. Deborah diceva che le Usl non la volevano ricoverare. Infine la signora dell'alimentari «Io non immaginavo che la legasse. Veniva sempre a chiedere un cornetto uno spilatino con la morta della. Aveva fame. Io gliel'davo. Con l'ora. Si in camicia da notte in vestaglia. L'ultima volta sarà stato sabato».

Piccoli manicomi domestici

MARIA GRAZIA GIANNICHEDDA

■ Sicurix alleva l'impegno» è lo slogan con cui il distributore bolognese reclamizza la più recente tecnologia tedesca nel campo della contenzione fisica dei malati di mente. Il depliant corredato di foto che illustrano le applicazioni delle nuove cinghie a chiusura magnetica si trova due anni fa sulla scrivania del primario di psichiatria di un ospedale romano, che di quelle cinghie tutt'oggi fa uso assieme alla «camicia di forza chimica» ovvero agli psicofarmaci usati come strumenti di contenzione. Pratiche ambedue comuni oggi in molti ospedali pubblici e cliniche private e universitarie in Italia forse un po' meno che nel resto del mondo.

Lo slogan del «Sicurix» per una volta non è ingannevole in psichiatria la contenzione serve ed è effettivamente nata allo scopo di alleviare l'impegno nella gestione dei malati così come il manicomio è nato per far risparmiare alle famiglie tempo da dedicare al lavoro perché «in questi asili un sorvegliante può badare a molti folli mentre servono molti familiari per badare ad uno solo» come scriveva con lucido pragmatismo il medico inglese John Akin già alla fine del 1700.

E qui in queste istituzioni contemporanee dove la contenzione spesso non è meno brutale di quella privata del signor Sforza in una cultura psichiatrica ancora troppo incentrata sulla separazione del malato e sulla sua sofferenza come pericolosa ed aliena che il signor Sforza ha trovato oggettiva pubblicità conferma sostanziale della sua cultura. In fondo questo padre padrone chiuso nello sforzo di mantenere la pace familiare contro una donna incontenibile e oscena (il «pubblico scandalo» quasi sempre molti vava i ricoveri delle donne in manicomio) ha creato un suo manicomio domestico forse per la paura e la vergogna che i manicomi pubblici gli hanno insegnato certo perché non ha creduto che altre strade fossero possibili e migliori per aiutare la famiglia di questa donna malata.

Evidentemente ma già lo sapevamo c'è ancora moltissima strada da fare perché una cultura nuova sulla follia si diffonda in un corpo sociale da quasi tre secoli educato al manicomio. Ciò può accadere solo in quanto cresca il numero di servizi di salute mentale che con intelligenza e passione sanno mettersi al posto del manicomio offrendo al malato come si è detto e dimostrato molte volte negli ultimi vent'anni una tutela non pagata al prezzo dei diritti e consentendo alle famiglie una normalità di vita non pagata dall'ingannamento del più debole.

Anche per questo è importante non sottovalutare il prossimo 31 dicembre 1996 data fissata dal progetto obiettivo salute mentale per la chiusura dei manicomi che ancora immobilizzano ventiduemila persone e risorse umane ed economiche ingenti. Può essere un'occasione per rafforzare la battaglia per i servizi territoriali e per rilanciare quella contro i manicomi rinnovati sapendo che come diceva Franco Basaglia «aprire un manicomio non è aprire le porte e aprire la testa di fronte a questo concreto malato».

Omicidio o incidente?

Studentessa uccisa Nuovo mistero vicino a Terrazzo

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VERONA. Terrazzo dopo gli otto miliardi del totogol si considera paese della fortuna? La gente la manco farlo apposta gira ancora in zona ma va a sbattere una decina di chilometri in là a Minerbe altro paesino-satellite di Legnago. Una ragazza morta uccisa da un colpo di fucile sparato forse per sbaglio dal manto marocchino. Omicidio? Incidente? Chissà. L'ipotesi della disgrazia verso sera diventa la preferita dai carabinieri. Ma il manto resta in caserma sotto un estenuante interrogatorio.

La vittima

Marghenta Ferrarese la vittima era una studentessa universitaria. Economia e commercio a Verona una ragazza magra e bionda di ventitré anni. Viveva a Minerbe con il marito Mohamed Chekroune ventisettenne cuoco di una pizzeria veronese in un villino bifamiliare di una lottizzazione nuova di zecca. Quella zona l'ha costruita in parte il papà della ragazza Gianni Ferrarese imprenditore edile. Lui abita pochi metri più in là in una villa a due piani. La sul retro è stato trovato l'altra sera il cadavere di Marghenta.

L'ha visto tornando dalle lezioni il fratellino Alberto 13 anni. La ragazza era sul retro della casa sdraiata a terra mezza dentro e mezza fuori la porta di un capannone prefabbricato la testa in un lago di sangue. Accanto un albero con le luci di Natale. Marghenta aveva passato il pomeriggio ad addobbarlo e a preparare il capannone per la gran festa che avrebbe dovuto seguire il tradizionale sgozzamento del maiale.

Un colpo di fucile

Alberto ha chiamato aiuto sono accorsi i parenti poi l'ambulanza il medico infine i carabinieri. Per la studentessa comunque non c'era nulla da fare. Si è capito più tardi che era stata raggiunta alla gola da un colpo di fucile da caccia sparato da vicino dal basso in alto.

La doppietta era ancora nel capannone buttata su un divano. Appartiene al nonno. Ha aveva usato il giorno prima per sparare a delle tortore chissà se aveva dimenticato un colpo in canna. Mohamed Chekroune in evidente stato di choc non ha messo molto ad incolparsi. «Sono stato io è partito un colpo mentre maneggiavo il fucile». Per lui è iniziato il lungo interrogatorio. Prima di sposare del tutto l'ipotesi della disgrazia gli investigatori vogliono verificare ogni dettaglio. Incluso il dubbio che il giovane marocchino stia coprendo qualcun altro. «È stata una disgrazia occorsa ad uno dei familiari» è l'unico commento che concede il suo legale Michele Massella.

Nessun movente

Moventi per un omicidio comunque non emergono. Sfortunatissimi piuttosto Mohamed e Marghenta. Lei lo aveva conosciuto molti anni fa all'Argentario durante una vacanza si era innamorata. I suoi le avevano imposto di troncare la relazione. Lei se n'era andata di casa nel 1991 aveva sposato Mohamed in Toscana. Solo un anno fa la famiglia di Marghenta aveva accettato la situazione e la coppia si era trasferita nel villino di Minerbe. La ragazza aveva ripreso gli studi universitari lui aveva trovato il posto fisso.

«Ormai i dissapori coi genitori di Marghenta erano risolti. Quei due si volevano un gran bene mai una lite» singhiozza una zia. E una vicina «La mamma di Marghenta era contenta. Quel ragazzo le piaceva buono bravo gran lavoratore mi diceva sempre». Insomma un lieto fine cancellato dalla fucilata.

Genova, divieto anche di masticare chewing gum. E in bagno solo accompagnati dal bidello

«Vietato scrivere bigliettini in classe»

«Ogni luogo deve avere uno stile». Secondo genitori insegnanti e preside di una scuola media di Recco Camogli e Uscio in provincia di Genova ragazzini e ragazzine non devono scambiarsi messaggi «non attinenti alla attività scolastica». Non devono «scorrazzare» per i corridoi. Tutti in classe nel quarto d'ora di ricreazione e per evitare code e incidenti al bagno scortati dal bidello. Nella serie dei «non si fa» anche il divieto di masticare chewing um

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Sono ragazzini più di sinistri precoci spesso aggressivi. Allora per ridisegnarli allo stile che si conosce a scuola meglio tornare ai vecchi tempi il divieto deve essere «punito ordinato e utilizzato solo come promemoria». È vietato scorrazzare per i corridoi. Sono banditi i chewing gum (masticarli per ore in aula è disdicevole). Il quarto d'ora di ricreazione deve essere trascorso rigorosamente in classe e nello stesso periodo per andare al gabinetto gli studenti devono attendere la chiamata di classe per recarvisi sotto scorta di un bidello. La giornata scolastica si conclude in gruppo compatto ordinato fino all'uscita. La scena dei non si fa della scuola media di Recco Camogli e Uscio in provincia di Genova è lunga.

Tutti d'accordo il collegio dei docenti che lo ha proposto. Insomma è istituito che le famiglie approvano i genitori di tutti gli alunni che l'hanno sottoscritto. E gli studenti considerati ancora troppo piccoli nelle medie non hanno limite di estranei alla attività didattica ad parola il tema dei diritti in particolare dei più piccoli che educano anche ai doveri non è ancora di casa nelle nostre scuole.

La Carta dei servizi doveva essere introdotta quest'anno ma è slittata un po' perché il disegno del burocratese più spinto un po' per che presidi direttori didattici e insegnanti oberati di sempre nuovi carichi di lavoro non erano pronti. In ogni caso l'intento è quello di una scuola che si mette in vetrina e dichiara quello che fa e quello che offre. In assenza si fa l'elenco dei «non».

Le proposte in un «cocktail» sono in che vietato l'uso del diario. Sono moratorie. Ora è la volta della scuola media di Recco dove insegnanti e genitori pressati da intenzioni reduttive e dalla responsabilità preventiva di incidenti forse non si sono resi conto dell'effetto che fa. Fila in fila serie dei loro diretti. Intruppati nelle classi in fila ordinate composte verso l'uscita divieto assoluto di parlapolquare questo è. Tanti fibra che possono tra niente oggetti estranei alla attività didattica ad oppesantire gli zaini. Vietati anche i massaggi «che non siano pertinenti all'attività scolastica». Foto adesivi i primi bigliettini d'amore. Troppo piccoli si dirà. E come non essere d'accordo di norma hanno dai dieci ai tredici anni. Ma chi ha il tempo di rossovare e di capire come sono questi bambini cresciuti nella poca e delle tv 24 ore su 24 spesso figli unici e in famiglie che non hanno intorno una comunità? Sono ragazzini normalmente più disinvolti e aggressivi – dice Alfio Sasso presidente del Cdi – e il divano o un'aula classe dicono che sta invecchiando si fa sempre più rotto lo. I consiglieri stupiscono se una insegnante di una scuola media in provincia di Pisa alle 8 di un'intera chiami il preside all'urgenza. C'è un'alunna ragazzina che dice «Dimmi dà fastidio mi corre dietro mi tocca». Così il preside convoca. Dice chiede «Cosa fai sai per la festa?». Il pacifico insponde «Preside ma io ho intenzioni serie» questa ragazzina è a modo e mi piace voglio parlare con i genitori perché lavo sapere».

Si chiama Matteo, «dono di Dio», il bimbo del prete antimafia

Nasce il figlio di don Porcaro

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Erano dunque vere le pettegolezzi le voci delle comari dell'Acquasanta le preoccupazioni imbarazzate degli uomini della Curia le riserve dei benpensanti le allusioni malevole di qualche mafioso di borgata la notizia è lo scoop di qualche cronista da retrobottega. Il prete antimafia è diventato padre. Il prete antimafia ha messo al mondo un figlio. Un figlio che quando è nato domenica scorsa alle 10 pesava tre chili e mezzo. Un figlio che si chiama Matteo. Un figlio concepito nel vivo delle polemiche un figlio che in molti avevano sperato fuori posto e che si era ritrovato sulle prime pagine dei giornali molto prima del suo primo vagito. Figlio di un prete? E come non bastasse figlio di un prete antimafia. Davvero troppo. Troppo scandaloso s'intende. Così «don» Gregorio Porcaro il sacerdote che per anni aveva lottato fianco a fianco a don Pino Puglisi in quel di Brancaccio era stato costretto a un trasferimento «coatto volontario». La sua condotta aveva infatti spiaciuto in due la borgata marinara dell'Acquasanta dove era approdato dopo l'uccisione di padre Puglisi. Doppiamente «colpevole» quindi «don» Gregorio. Per avere amato un giovane del suo quartiere per essere stato indotto «in tentazione» per avere rovinato con la sua leggerezza una famiglia. «Impegno intimidatorio». Morale della favola lui che non aveva mai lasciato la città nei momenti peggiori della sua mafiosa spostandosi al massimo da Brancaccio all'Acquasanta che era rimasto persino quando gli incendiarono la macchina costretto a fare le valige per sfuggire alle voci di una Palermo bigotta e meschina. Quanta violenza ci sia in quei comportamenti ce lo dice il fatto che «don» Gregorio non ha potuto assistere alla nascita del suo Matteo non trovandosi accanto alla mamma Giuseppina detta «Pippa». Dall'estate scorsa anche su pesante invito della Curia il sacerdote scrive una «pausa di riflessione» in un eremo (?) in un convento (?) per trovare la strada migliore (quale?) mentre tutti lasciavano tacitamente intendere che prima o poi avrebbe dovuto «spogliarsi». Ora che è nato Matteo «don» Gregorio in un'intervista ad Antonio Ortoleva del «Giornale di Sicilia» dichiara «Sono veramente felice di essere padre non vedo l'ora di conoscere il mio bambino. Anche se non l'ho ancora visto me lo immagino. Dicono che mi assomiglia». Si rivolge all'internale macchina dei media lasciatemi fuori Matteo da qualsiasi pettegolezzo». Sì di «dovere» sciogliere ancora tanti interrogativi. Ma c'è conto che a mio figlio non voglio rinunciare. Lo riconoscerò». Resta tuttavia rimpianti «chiedo perdono alla gente dell'Acquasanta e chiedo anche perdono a chi ha tentato di distinguermi».

Matteo che avrà cinque anni nel Duemila vivrà in una Palermo forse migliore. È un piccolo incarico avrà avuto papà. Auguri «Pippa» auguri «don» Gregorio forza Matteo. Matteo nome biblico vuol dire «dono di Dio».